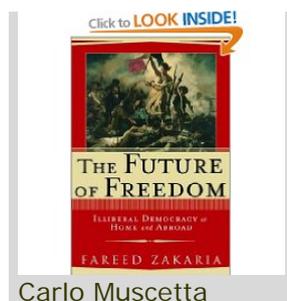


Interviste sul Partito d'Azione



Può parlarci dei ricordi personali che la legano a Guido de Ruggiero?

Con Guido de Ruggiero vissi l'avventura di una campagna elettorale che lo vedeva protagonista, insieme ad Omodeo; c'erano altri candidati, tra cui io stesso, ma eravamo candidati di contorno, nomi poco famosi. Si tentava di raccogliere voti intorno al Partito d'Azione, a quella sua parte che propriamente si individuava come Democrazia Repubblicana. Fu una campagna elettorale che conobbe episodi molto spiacevoli; quando si parlava al

coperto, la situazione era ancora controllabile, ma quando invece il comizio si svolgeva all'esterno, era davvero molto rischioso. La provincia di Avellino era considerata, ed era in effetti, la più monarchica d'Italia - una lista che aveva per insegna la democrazia repubblicana era molto malvista, per l'attaccamento anche sentimentale al Re. Gli astanti non avevano scrupoli, tanto che proprio De Ruggiero parlando in un comizio in piazza fu colpito da una sassata: fu certo l'episodio più spiacevole, ma bene indicava il clima di allora. Eppure De Ruggiero era di una limpidezza straordinaria quando parlava, come era sempre lo scrittore, la cattedra lo aveva lungamente esercitato. Si sapeva di lottare per un motivo di grande valore, l'esito di queste elezioni era importante. Il successo relativo che riuscimmo a riportare ebbe la sua rilevanza, visto che con i 'resti' di Avellino e di Salerno, proprio le province più retrive, per giunta elettoralmente connesse, riuscirono a divenire deputati Parri e La Malfa, i due unici membri della Concentrazione che risultarono eletti. Le province dove il partito era più forte, spesso rimasero col Pd'A invece di venire con il gruppo Parri La Malfa.. Molto lavorò per il nostro successo Filippo Caracciolo, il padre sia di Carlo che di Nicola Caracciolo.

Lei ha partecipato ai Congressi del Partito d'Azione?

Non a Cosenza, ma a Roma, e ne ho un ricordo doloroso; visto che in seguito a quegli esiti mi sono dimesso dal Partito d'azione, e nel 47 mi sono iscritto al Partito Comunista, come Candeloro. Ma fummo in pochi, la gran parte degli azionisti fece la scelta di entrare nel PRI e nel PSI.

Crede avesse ragione De Ruggiero in quel Congresso di rimproverare a Lussu di non lavorare per l'unità del Partito?

Io mi sono trovato sempre sulle ali estreme del discorso azionista, di volta in volta mi sono spostato dall' ala liberale a quella socialista senza esitazione. Perché sono convinto che solo nella loro integrazione sia una corretta impostazione teorica del problema, ad onta delle contrapposizioni frontali che oppongono tra loro come partiti diversi ideali in verità comprensibili solo nella collaborazione. Ancora oggi ci si ritrova di fronte alla stessa difficoltà ci si sforza di parlare di socialismo e di comunismo senza l'idea liberale, mentre è impossibile.

Come mai allora proprio questo discorso seguita a restare tra le righe?

Perché le divergenze ideali in realtà sono molto difficili da superare, non si riesce a trovare una via di soluzione che soddisfi tutti e che sia parimente atta a sostenere la concretezza di una direzione politica - e quindi il confronto è stato sempre trascurato. Questo nonostante gli uomini, gli intellettuali, nel Partito d'azione fossero tanti, forse persino troppi - persone d'altronde anche molto versate nella politica attiva. Certo è che non si è riusciti a far convergere gli opposti ideali in una visione politica unitaria. Forse proprio per l' eccessiva abbondanza di posizioni intellettuali in contrasto.

La fine dei blocchi non dovrebbe portare maggiore serenità in tali colloqui?

Forse oggi come ieri va soprattutto ripensato il tema della libertà comune, quella cui pensava Baudelaire in una poesia che poi ha tagliato. Intendeva quella libertà che è processo di liberazione, che coinvolge noi insieme con gli altri invece di contrapporre l'io agli altri.

Un liberalismo dunque capace di muoversi nei percorsi della democrazia e del socialismo senza perdersi, colloquiando con le altre direzioni?

E' la necessità di sempre, ieri come oggi. Dove poi debba battere l'accento, tra liberalismo, democrazia e socialismo, è la diversità delle concezioni tra loro. Ma in un colloquio dove le varie teorie si cimentino, diventa possibile arrivare ad una teoria per quanto possibile solidale, quella che allora mancò.

Forse la difficoltà di allora era anche la presenza di troppe forze intellettuali tra loro pari. Nel Partito d'azione spesso sono state presenti acrimonie e crisi dovute forse ad un atteggiamento ipercritico degli intellettuali, poco capaci di modestia per onore alla bandiera...

La difficoltà di convivenza degli intellettuali, era un fatto reale nel Partito, allora, ma era schietta e non programmatica maniera di incontrarsi e scontrarsi...

Forse mancò una direzione politica efficace. Parri non era esattamente quel che potrebbe definirsi un politico astuto.

Certamente. Era uomo di onestà e dirittura indiscutibile, ma chiaramente isolato. Persino la sua prima battaglia politica non fu coronata da successo: nel primo Congresso del Partito d'azione, a Firenze, fu messo in minoranza nel suo discorso filo monarchico, come il milanese Paggi, ad opera di La Malfa ed il gruppo che con lui tornava allora dall'America, insieme con Tino, ch'era rimasto invece in Italia. Essi sostennero invece la prospettiva repubblicana, impostando la questione istituzionale, la principale direzione programmatica azionista dall'inizio alla fine, nella soluzione in cui si consolidò.

Se dovesse indicare una ragione prevalente del fallimento del Pd'a, propenderebbe dunque per motivi interni alla politica del partito, ovvero esterni, come la politica di Togliatti, la situazione internazionale?

Non ce l'ha fatta per una serie di motivi dell'uno e dell'altro tipo, motivi interni ed internazionali. Individuare una sola causa, o anche una prevalente, è difficile. Il concorso di molte cause è la verità. Forse l'oggi potrebbe essere più favorevole ad un simile dialogo, ma non si può ignorare che la situazione internazionale è altrettanto difficile, sebbene per motivi diversi, come l'interdipendenza. Gli echi delle decisioni innescano reazioni ancor più difficilmente prevedibili che prima. Speriamo che una intellettualità più matura possa avere più successo di ieri.

Ci racconta qualcosa del giornale in cui Lei dedicò tanta parte della sua attività, sinché durò, cioè l' "Italia libera", espressione del Partito d'azione nella clandestinità?

Nel 1943 s'iniziò a stampare l' "Italia libera", a Milano, tirata in alcune migliaia di copie. Si riuscì a diffonderla a livello nazionale, in modo del tutto superiore alle nostre aspettative. L' "Unità", ad esempio, circolava solo nel Nord. Aveva diffusori molto solerti, Guido de Ruggiero s'era incaricato di diffonderla a Roma e nell'Italia meridionale. Le pressioni poliziesche consigliarono di spostare a Roma la redazione sin dal terzo numero - in cui tra l'altro doveva esserci un articolo di Croce sull'amor di patria. Il numero in verità non si fece. Tornando da Milano, dove avevo preso in consegna i clichés, avevo appuntamento con Bruno Visentini a Roma Termini, per essere da lui indirizzato al tipografo. Non lo trovai: sospettai subito il peggio, e difatti Visentini era agli arresti. Era il 13 giugno: con lui erano stati arrestati anche Fenoaltea, Comandini, De Ruggiero. Il 19 luglio comunque riuscimmo a pubblicare il nuovo numero, ma si dovettero superare notevolissime difficoltà: tra l'altro, si pensi, un bombardamento. Nei 45 giorni liberi dal coprifuoco che seguirono, riuscimmo a stampare ben 4 numeri. L' 8 settembre del '43. al Congresso di Firenze, il Pd'A decise di trasferire definitivamente a Roma l'edizione nazionale dell' "Italia libera", sede, la direzione del Partito. Ne erano redattori Franco Fancello, Leone Ginzburg, Mario Rossi Doria ed io stesso. Il 9

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury



OSCOM osservatorio di
comunicazione formativa

settembre il giornale si stampò, effettivamente: nella tipografia Gualerni, in via Basento, dove si componeva anche un giornale fascista. Sino al n. 13 il lavoro proseguì serenamente, ma allora un arresto generale della redazione interruppe quella fase: da esso si salvò, rocambolescamente, il solo Fancello, che era stato fermato anche lui. Principalmente ai suoi sforzi, congiunti a quelli di Candeloro e di Bruno Pincherle, dunque, si dovette il proseguire della pubblicazione del giornale, sino a quando riuscii a fuggire dal campo di lavoro forzato della Cecchignola: si era intanto giunti al numero 19. Questo numero merita particolare memoria, perché è dedicato alle Fosse Ardeatine, massacro cui noi stessi eravamo sfuggiti per puro caso, per una differente dislocazione carceraria. Per gli ultimi tre numeri, pertanto, prendemmo ancora maggiori precauzioni, onde evitare ulteriori incidenti. Nei locali di Via dei Due Macelli, Alberto Carocci aveva sistemato una fantomatica "Casa editrice San Niccolò", per giustificare l'andirivieni. Visentini e Mortera tenevano i contatti con i tipografi, Casolari e Melchiorri.

De Ruggiero ha partecipato alle riunioni, alla vita del giornale, oltre che alla sua diffusione?

Ha partecipato solo occasionalmente con scritti, non alla vita ed alle difficoltà della Redazione del giornale.

Lei ritiene che tra quei tempi e i nostri vi siano più somiglianze o differenze?

Ci sono, certamente, molte somiglianze, benché si tratti di elementi generici. Vi sono invece cose diversissime. Il fenomeno della Lega era inimmaginabile. Ancora di più colpisce la presenza così esuberante del MSI. Sono note tragiche, per noi che abbiamo già vissuto questa storia e rischiato la vita contro il fascismo. Io non perdo la fiducia, e voglio lasciarla con una nota di speranza: vedrà che anche questa volta finiremo per farcela.